



RASSEGNA STAMPA

aggiornata al 13 gennaio 2012

DUE FRATELLI

TRAGEDIA DA CAMERA IN CINQUANTATRE GIORNI



Foto di Alessandro Caianiello

DI FAUSTO PARAVIDINO

CON RAFFAELE AUSIELLO, SIMONA DI MAIO, STEFANO FERRARO

VOCE REGISTRATA LARISSA MASULLO

SCENE ANTONELLO DE LEO

REGIA GIUSEPPE CERRONE E ANTONIO PICCOLO

PRODUZIONE TEATRO IN FABULA

Teatro In Fabula

via Scarlatti, 60 - 80129 Napoli - Partita Iva: 06663041215
telefono : 347/0376358 - 347/0942399 - 338/7398723
web: www.teatroinfabula.it - email : teatroinfabula@email.it



la Repubblica

NAPOLI - giovedì 12 gennaio 2012 – pagina X

“Due fratelli” in cucina per quotidianità sciatte

Sciatta quotidianità di una cucina senza storia, territorio d'incontro e di scontro dei “Due fratelli” di Fausto Paravidino. Col pubblico seduto tutt'intorno, vicino e complice. Al Pozzo e Pendolo (piazza San Domenico Maggiore 3) bravi per lucida tensione, Raffaele Ausiello, Stefano Ferraro e Simona Di Maio, due fratelli ed una donna in complicata convivenza, vivono infelicità nemmeno troppo dichiarate, aggressività mal sopita ed immiserimenti dispettosi. La loro giornata è monotonia senza prospettive; il sesso e l'amore sono contorno che non allietta. La regia di Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo affida loro concretezze disperate, nevrosi sottintese, ossessioni manifeste. Applausi meritati. Repliche fino a domenica.

Giulio Baffi



IL MATTINO

giovedì 30 dicembre 2010

Un "triangolo" che affoga nel quotidiano

«Non possiamo stare sempre a discutere sul nulla, bisogna muoversi». È questa la battuta-chiave di «2 fratelli», il testo che, insignito del Premio Riccione, nel 1999 rivelò all'Italia e all'Europa il talento straordinario di Fausto Paravidino. E non a caso la pronuncia Erica, la ragazza che convive con i due fratelli Boris e Lev, va a letto con entrambi e finirà uccisa dal secondo: perché, in effetti, è impossibile uscire dalla metaforica cucina in cui i tre s'ubriacano di parole senza scopo così come senza prospettive appare la loro vita.

La scrittura di Paravidino, contratta e veloce, ricalca la tipica «comunicazione» fra i giovani d'oggi. Ma non si tratta di un ricalco realistico, stanti l'allusività e l'ironia che spostano continuamente quella scrittura verso un «altrove»: il desiderio inespresso (vedi il sistematico richiamo a regole da stabilire e da rispettare) di un mondo finalmente riconoscibile e comprensibile. Ancora non a caso, del resto, Boris e Lev mandano e ricevono, al posto delle lettere, cassette registrate. È il tentativo di fissare, delle parole, se non il significato almeno il suono.

Insomma, siamo di fronte a un «triangolo» sospeso fra Sartre e Pinter; e che - prigioniero com'è di una routine tanto estrema quanto ineffettuale - affoga in una quotidianità nient'affatto «quotidiana». Si capisce, quindi, perché il pregio non comune di «2 fratelli» stia nella circostanza ch'è un testo assolutamente comico: solo la sottolineatura per contrasto, e in misura parimenti estrema, poteva rendere la tragedia che qui si dipana, senza remissione in quanto inscritta nella «normalità».

Ma, rispetto a tutto questo, è un po' deludente l'allestimento del testo di Paravidino che Interno 5 presenta all'Elicantropo. La regia di Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo, collocando gli spettatori nella cucina in cui si svolge l'azione, persegue proprio il realismo che l'autore batte in breccia; e, d'altro canto, imprime alla rappresentazione toni e cadenze risentiti sino al punto di approdare, in qualche momento, a un'autentica isteria. Per intenderci, è come se si stesse recitando «Ricorda con rabbia» di Osborne.

Mi affretto ad aggiungere, però, che i limiti dello spettacolo appena descritti non sminuiscono l'impegno e la tenuta degl'interpreti in campo: Stefano Ferraro (Boris), Raffaele Ausiello (Lev) e Simona Di Maio, naturalmente nel ruolo di Erica.

Enrico Fiore



ROMA

giovedì 30 dicembre 2010 SPETTACOLI

Una “tragedia da camera” all’Elicantropo

NAPOLI. Fino a domenica in scena al teatro Elicantropo, “Due fratelli, tragedia da camera in cinquantatré giorni” di Fausto Paravidino. Con Raffaele Ausiello, Simona Di Maio e Stefano Ferraro. Regia di Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo. L’allestimento è presentato da Interno 5, ed è un progetto artistico di Teatro in Fabula che si avvale della presenza in voce di Larissa Masullo e le scene a cura di Antonello De Leo. Vincitore del Premio Riccione Teatro 1999, *Due fratelli* di Fausto Paravidino è la storia della convivenza fra tre ragazzi: i fratelli Boris e Lev e la loro coinquilina Erica. Tre diverse categorie umane con un unico denominatore, la follia. Anche questa però espressa nei modi più diversi, quali, maniacalità per l’ordine, estremo menefreghismo e perversione di sentimenti. Il palco, una cucina, con tavolo, lavello e mensole sulle quali sono appoggiati cereali, pasta, pentole, barattolo di cioccolato, spremiagrumi e mangianastri. Quest’ultimi usati come unici mezzi di comunicazione col mondo esterno. Intorno ad esso, tutte sedie. Il pubblico infatti non verrà fatto, comodamente, accomodare, in platea, ma sarà non solo parte integrante della scenografia, ma oltre alla vista ed all’udito, l’olfatto sarà altro senso chiamato in causa, dagli odori sparsi nelle cucine. La scena si vive in pieno. La storia dura cinquantatré giorni, compressi in cinquantacinque minuti. Il trascorrere del tempo è segnalato dal ticchettio di un orologio e la scansione delle ore da una voce robotica. La storia. Quale storia? Di amore non si tratta. Di amicizia, neanche. Di sesso, solo per impiegare il tempo morto. Ogni sentimentalismo è sempre sfiorato ma subito rinnegato. Di ossessione però sì. Ossessione per le regole e per il rispetto delle stesse. Regole che però vanno oltre la pulizia della casa. Regole, sottotesto, che sembrano gridare che nessuno deve ledere l’altro, ma solo sfruttarlo. Lev, il fratello militare, quando avrà però la sola minima percezione che Erica stia inebetendo il fratello maggiore Boris, senza mezzi termini, l’uccide. Tra i due fratelli, compiaciuti della visione della giovane, morta, distesa sul tavolo, ritorna così la calma ed il sorriso. La drammaturgia di Paravidino è minimale ma essenziale, priva di manierismi e per questo diretta. Non c’è scopo se non quello del rilevamento del “non scopo” ossia, l’apatia con la quale molti giovani conducono la loro vita. Buona la costruzione registica ad opera dei giovani Cerrone e Piccolo, che si muove seguendo esattamente la drammaturgia - forse punte troppo enfatiche, laddove s’esige invece gelida freddezza e maniacalità, d’altronde lo scritto è di Pinteriana fattura - ma comunque di gradevolissimo impatto scenico. Plauso ai giovani attori, Raffaele Ausiello, Simona Di Maio e Stefano Ferraro, che hanno ben ammalato e tenuto col fiato sospeso - vuoi anche per i piatti volanti - il pubblico.

Angela Di Maso



CORRIERE DEL MEZZOGIORNO *tt*

sabato 8 gennaio 2011

Morbosa famiglia

La famiglia? Amore, morbosità e psicopatologie nascoste (ma non troppo). «Due fratelli» di Fausto Paravidino sembra attraversato sottotraccia dal grido di André Gide: «Famiglie! Io vi odio». La tecnica del «parlar d'altro», in questa tragedia da camera in cinquantatré giorni, assume la precisione di un teorema, in cui a disegnare le linee c'è il tempo. Geometrie esistenziali basate su una raffinata capacità dialogica, e interpretate da Raffaele Ausiello, Simona Di Maio e Stefano Ferraro, diretti da Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo. Allestimento di Interno 5. Paravidino racconta la storia della convivenza dei fratelli Boris e Lev con la contesa Erica. Nel multiforme, e per questo sempre più apprezzabile, «budello» teatrale dell'Elicantropo, molti applausi fino all'ultima replica.

Natascia Festa



KRAPP'S LAST POST

La tragedia da camera di Paravidino secondo Teatro in Fabula

Venerdì 07 Gennaio 2011 10:10

http://www.klpteatro.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1940%3Adue-fratelli-teatro-fabula&catid=107%3A2011&Itemid=153

Francesco Bove

Nel 2001 **Fausto Paravidino** vince con "Due fratelli" il premio Ubu per la migliore novità italiana, un testo del resto già segnalato nel '99 dal Premio Pier Vittorio Tondelli, con cui Riccione Teatro scopre la drammaturgia under 30. Paravidino comincia così, ventenne, a diventare un caso nazionale non solo per la critica. Giovanissimo, riesce ad imporsi con un testo, frammentato in 23 quadri, che racconta la storia di due fratelli, uno timido e impacciato, l'altro sveglio e spietato, alle prese con una ragazza che cambierà le vite di entrambi.

Giuseppe Cerrone e **Antonio Piccolo**, due giovani e promettenti registi napoletani, riprendono il testo di Paravidino e gli conferiscono un tono ancor più realistico, collocando il pubblico in cucina, attorno al tavolo, e rendendolo ancor più partecipe della vicenda.

La pièce è incentrata sui due fratelli, Lev e Boris, che convivono con Erica, una ragazza eccentrica con la quale svilupperanno inconsapevolmente un atipico ménage à trois destinato a finire in tragedia.

La regia di **Teatro in Fabula** è funzionale agli intenti dell'autore: essenziale, mai invadente, non si perde nelle pieghe di un testo disarticolato e crudele, ma si limita a dare atto alla vicenda, appoggiandosi delicata ai caratteri dei personaggi.

I tre attori, bravi e in parte, fanno ritrovare lo spessore delle caratterizzazioni di Paravidino, si lasciano vivere dal testo procedendo spediti verso il finale, in un testa a testa clamoroso che alterna i toni sommessi di Boris a quelli viscerali e convulsi di Lev e alle battute sediziose di Erica.

La scena viene riempita di tanti riti, a partire dalle lettere registrate dai due fratelli su musicassette e inviate alla famiglia, rassicurata con tante tenere bugie per non comunicare quel senso di dolore avvertito in quell'angusta cucina.

E' una voce metallica a scandire minacciosa il tempo e il cambiamento nei tre ragazzi: il mondo esterno viene solo lievemente lambito, la narrazione si concentra su quei tre universi disposti attorno al tavolo, pronti ad attaccarsi al minimo affronto.

Gli equilibri cominciano a spostarsi con il "gioco della verità", subdolo e tentatore, imposto da Erica a Boris, in cui viene fuori tutto quel che già si intuiva nell'aria. Boris, smarrito, esce allo scoperto e si dichiara ad Erica che, segretamente, già l'amava. Inizia un nuovo rapporto, alle spalle di Lev partito per la guerra, che conferirà allo spettacolo quella sensazione di tragicità già annunciata dal sottotitolo.



C'è tanta ironia nel testo di Paravidino, ma anche la drammaticità di una guerra privata che si rifà, con le debite proporzioni, ai grandi drammaturghi del Novecento: agghiacciante e destabilizzante come "La lezione" di Ionesco, claustrofobico come un testo di Pinter, fulmineo e conciso come il "Finale di partita" di Beckett.

Visto a Napoli, [Teatro Elicantropo](#), il 29 dicembre 2010





Due fratelli

Napoli - Teatro Elicantropo, 29 dicembre 2010

http://www.flaneri.com/index.php/flaneri/leggi/due_fratelli/

articolo di **Luca Errichiello**

C'è un legame tra due fratelli che scorre appena sotto la superficie del percepibile. Un legame morboso, in cui non esistono più due persone, ma un unico elemento, che di volta in volta mostra una delle sue due facce. In questo contesto si inserisce una donna. Nel suo disordine assurdo a stile di vita, la donna è mutevole e sa quindi intrecciare relazioni amorose con entrambi i fratelli, con l'una e con l'altra faccia del Giano bifronte. Il testo di Fausto Paravidino, "Due fratelli", rintraccia la crudeltà che si cela dietro i sacri legami familiari e che viene riversata su chi ad essi, senza volerlo, attenta.

È la storia di Lev, Boris ed Erika. Lev, fratello minore, è solo in apparenza il lato impulsivo e violento della coppia; il suo contraltare è Boris, apparentemente introverso, materno, delicato. La realtà è fatta di un continuo scambio di ruoli: Boris cova la rabbia che renderà Lev carnefice e Lev silenziosamente nutre una spropositata possessività per quel fratello a prima vista così distante dai suoi orizzonti. Boris è sì il timido ragazzo che tiene in ordine la casa, ma è anche il morboso osservatore dell'insano rapporto di Lev ed Erika: vive all'ombra del fratello studiandone le movenze ed attendendo il momento giusto per assumere il controllo. Ignara della dinamica perversa della relazione tra i due fratelli, Erika si perde, cogliendone solo le apparenti differenze.

Una recitazione schietta, diretta, senza fronzoli, fondata sulla rappresentazione di emozioni pure e nette, come la rabbia di Lev o la timidezza di Boris, che tuttavia gli interpreti riescono a calare in personaggi di cui si percepisce l'estrema doppiezza e complessità. La regia di Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo sa bene mettere in risalto i fili conduttori della vicenda, ricreando atmosfere cupe, claustrofobiche, in cui le azioni sono scandite ritmicamente da ticchettii che spezzano improvvisamente i silenzi. Le radici del testo si nutrono della tradizione del teatro del premio Nobel Harold Pinter, di cui si ritrova il clima opprimente, basato su una ferrea unità spaziale e su un tempo lento e cadenzato. Lo spettatore è totalmente captato da una vicenda che si presenta come rappresentazione del quotidiano, ma ha il fine di narrare le ombre di rapporti generalmente ritenuti limpidi per natura. Sin dal titolo si comprende che non si tratta della storia di due fratelli specificamente legati ad un mondo generato dal drammaturgo, ma di "due fratelli" qualsiasi che, come tutti, nascondono rapporti che solo a stento rimangono ancorati alla presunta normalità.



All'attore è lasciato il compito di riuscire a cogliere questo limite e di rappresentare sulla scena ciò che tutti inconsapevolmente viviamo nella quotidianità.



Lapilli
periodico di cultura online

Due fratelli: Concluse le repliche all'Elicantropo di Napoli

Martedì 04 Gennaio 2011 00:00

<http://www.lapilli.eu/intrattenimento/teatro/2043-due-fratelliconcluse-le-repliche-allelicantropo-di-napoli.html>

Filippo Borriello

Nei *Due fratelli* di **Fausto Paravidino** lo spettatore non ascolta, né vede nessuna scena o argomento di interesse sociale, lavorativo, culturale, storico, artistico, politico e neppure esistenziale. Insomma, il niente assoluto. Ascolta solo battute riempitive, così tanto per dire. Per sentire il rumore delle consonanti, delle vocali. E intanto il tempo scorre. Il ticchettio dei secondi scandisce il nulla. Niente di più. Niente assolutamente niente. I “personaggi”, Lev (**Raffaele Ausiello**), Boris (**Stefano Ferraro**) e Erica (**Simona Di Maio**) interpretati con onestà attoriale vivono in un interno, una scarna cucina, guardati a vista dal pubblico circostante, a sua volta seduto intorno al tavolo. I tre preparano la tavola, puliscono, lavano e cucinano, fanno spremute, bevono caffè, mangiano pasta, yogurt e leccano Nutella. Azioni condite con violenza: volano piatti, schiaffi, minacce e urla. Gesti addolciti da: carezze, baci, tenere parole, abbracci e accoppiamenti. Poi tentano di preparare la lista della spesa, propongono le... regole del vivere in comune, ammiccano a qualche desiderio sessuale, si scambiano delle sciocche accuse e si raccontano delle bugie in un contesto avulso dalla realtà, dalla vita. A turno abbracciano e si accoppiano con Erica, dicono a turno di amarla. Una finta storia che per alcuni aspetti potrebbe perfino scomodare tematiche vicine al cosiddetto atto gratuito che rimanda ai grandi della Letteratura come Fedor Mihailovic Dostoevskij e André Gide. Oppure potrei ricordare autori dell'area dell'Assurdo: Arnold Wesker, Harold Pinter, Eugène Ionesco, lo stesso Samuel Beckett, o ancora al cinema sornione di Frank Capra e all'humour nero di Alfred Hitchcock. Ma non voglio entrare in percorsi così alti ed impervi. Mettiamo da parte i geni della sublime narrativa, della drammaturgia e del grande Cinema. I due fratelli escono da una scena carpita da “Il grande fratello”! le atrocità che sovente riempiono la cronaca nera di questi giorni o anche la mancanza dei valori alti dell'Uomo in una società che va sempre più verso un profondo declino. Verso quella lucida perdita di identità di pirandelliana e kafkiana memoria. La messinscena asciutta ed essenziale è felicemente firmata a due mani dai giovanissimi **Giuseppe Cerrone** e **Antonio Piccolo**. Si apre con una serie di quadri scenici, scanditi da una voce fuori campo che precisa il giorno e l'ora dell'azione, una sorta di maniacale diario. La convivenza dei due fratelli con una ragazza (la bravissima Simona Di Maio) che a intermittenza rallegra sessualmente, ma semina anche dubbi, gioia e tristezza nei due fratelli. Alla fine, come in un momento di esaltante follia che rimanda al Fando e Lis di Fernand Arrabal, Lev ammazza la povera Erica. Lo fa, ovviamente, con una macchinetta del caffè, tanto per restare nell'ambito degli utensili da cucina. I due fratelli rimosso il delitto, riprendono l'ordinario... vivere.



Due fratelli - Teatro Elicantropo (Napoli)

Scritto da **Italia Santocchio**

Venerdì 07 Gennaio 2011 17:25

<http://www.saltinaria.it/recensioni/spettacoli-teatrali/9829-due-fratelli-teatro-ellicantropo-napoli-recensione-spettacolo.html>

Dal 28 Dicembre al 2 Gennaio. *Due fratelli*, il testo con il quale l'allora ventitreenne Fausto Paravidino vinse il premio Ubu nel 2001, viene rimesso in scena dai due giovani registi napoletani Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo al teatro Elicantropo, facendoci rivivere la storia di Boris, Lev ed Erica ovvero della tragica quotidianità. Sul palco ritroviamo i mali della società rinchiusi in una stanza, in una casa, in tre personaggi, nel loro io interiore, nelle insicurezze, negli affetti che fanno uscire da ogni individuo istinti primordiali, quali la violenza, l'amore, il rancore. L'istinto di sopravvivenza fisica si trasforma in battaglia e in sopruso fisico e la vittoria reale non può essere solo morale, ma si concretizza con l'eliminazione fisica dell'avversario.

Siamo nel 1998, il tempo ristretto in una camera, la stanza per antonomasia rappresentativa della famiglia, del focolare, dove tutti sono costretti a viverci e a confrontarsi: in cucina. E' qui che le **tre giovani anime** che abitano la casa si incontrano e si scontrano in **un valzer i cui ritmi** sono dettati dal tic tac di un orologio che richiama i momenti, i minuti, i giorni che scandiscono i passi di questa danza. **Boris** e **Lev** sono due fratelli, uniti da sempre. **Boris** è incapace di gestire la propria vita, per realizzarsi e sentirsi vivo ha un costante bisogno di controllare la vita del fratello minore imponendo regole che gli permettono di potere gestire al meglio questa relazione fraterna. **Lev**, il fratello minore, è l'ala protettrice di **Boris**, con un carattere forte e deciso, sa cosa vuole, ma non riesce a distaccarsi dai legami. Con loro vive una terza persona, una ragazza, Erica, scappata da un ospedale psichiatrico dopo aver tentato il suicidio, che trova in **Lev** l'appiglio di un'ultima speranza ma non sa amare nessun'altro oltre se stessa, non riesce a darsi nè a ricevere alcun sentimento. Lev nutre un amore malato per lei, incondizionato, che lo porterà alla disperazione.

Così "in casa" giocano tanti sentimenti, come l'amore fraterno, l'amore per se stessi, l'ossessività, la pazzia, il rancore. Tutte componenti forti e altisonanti, note dal ritmo frenetico che si elevano a suono di piatti rotti, sporchi, contro il pavimento. Ogni personaggio allunga il riflesso della propria ombra nell'altro, arrivando al limite con lo scontro che porterà alla materiale eliminazione di un sentimento, di un personaggio.



Due fratelli è uno spettacolo sulla tragedia quotidiana, quella che si vive ogni giorno nella scatola del mondo, rapportato ad un episodio unico, si sofferma a farci pensare quanto le relazioni umani siano difficili e complicate. Nel contatto con l'altro, con il diverso, non siamo capaci di affrontare noi stessi e **la comunicazione verbale** spesso si trasforma in **grido di guerra** e in rabbia, in violenza, perché l'oppressione, quella psicologica in una società moderna dove il tempo è tutto e va consumato, è una malattia che ci schiaccia e per la quale sentiamo di dover lottare.

Questo testo di **Paravidino**, con il quale **vinse il Premio Ubu 2001** per la migliore novità italiana, oggi è portato in scena dai due giovani registi **Antonio Piccolo** e **Giuseppe Cerrone**, che hanno lasciato una loro personale impronta nello spettacolo, caratterizzandolo con proprie idee, tra le tante la geniale scelta di far sedere gli spettatori all'interno della scena, sul palcoscenico. Trovata scenica che richiama da una parte una situazione attuale dei reality show, ovvero la ricerca istintiva da parte dell'uomo di voler scrutare, osservare da vicino ciò che avviene, l'appagamento e il bisogno di informarsi **sull'altro** e dall'altra rappresenta l'unico modo in cui è davvero consentito allo spettatore di sentire e vivere l'ansia e l'oppressione di quello che viene consumato davanti a sé. Una scelta davvero efficiente che ha potenziato al massimo lo spettacolo. Ottima anche la prova attoriale dei tre giovani interpreti **Simona Di Maio**, **Stefano Ferraro** e **Raffaele Ausiello**, che hanno saputo dosare in modo rilevante il carico di aggressività e tenerezza richiesto ai personaggi, non cadendo mai in note in cui facilmente si poteva passare dalla tragedia alla parodia o alla commedia.



Arteatro

<http://www.arteatro.eu/contenuto/teatro/dicembre10/DUE%20FRATELLI.pdf>

Al Teatro Elicantropo Due fratelli (tragedia da camera in cinquantatre giorni) di Fausto Paravidino. Presentata da Interno 5 l'opera, che è piccolo capolavoro moderno già inscenato e premiato, assume aspre fattezze, piagate tremende, che ricordano la violenza quieta ammantata di un drammaturgo lontano, altro distante, livido estremo.

LA STANZA DELLA TORTURA

In teatro, certe volte, la storia è raccontata dagli oggetti, in anticipo.

In teatro, certe volte, basta un primo sguardo in rassegna per comprendere vite, anticipare vicende, indovinare destini. Gli occhi, immediati, si portano fissi lì dove il margine alto di quinta fa angolo con il margine lato del tetto, poi calano lenti, calano lievi, adagiandosi acconci agli arredi. Scorgono così stucchi smaltati in candore che infiocchettano eccentrici un divano Luigi XVI, due tappeti d'oriente e tre dipinti bucolici; oppure ruvide tele sgraziate che disagevoli gravano su quattro sedie impagliate, un tavolo ampio ed un enorme vassoio ricolmo di frutta; oppure ancora scatoloni di carte, libri, incisioni che stipano ai fianchi un letto aggrottato in disordine, su cui due coperte cenciose rannicchiano altrettanti cuscini sciancati.

Gli occhi adagiano acconci agli arredi e comprendono subito suggerendo così al petto, all'anima, al cuore ciò che presto sarà reso su scena, evidente a copione.

Lo ribadiamo: in teatro, certe volte, la storia è raccontata dagli oggetti, in anticipo. A chi scrive viene in mente Antoine che in carretto trasloca, dalla casa materna all'assito, dispense vetrate, poltrone di foderà, un attaccapanni arricciato all'insù; viene in mente lo Stanislavskij precechoviano che bighellona a Venezia, Tula poi Rostov per esporre su palco babilonie di cose, chincaglierie bottegaie e balocchi minuti, che appaiono ogni volta da vecchi e irranciditi bauli; viene in mente Pirandello, del quale Giovanni Macchia verga che «nessun altro autore teatrale del Novecento ha dato alla scenografia, nelle infinite, accurate, soffocanti didascalie, tanta importanza. Il luogo (qui, ora) non può essere cancellato e deve imporre la sua densità, il suo spessore, resistendo quanto e più del personaggio che dentro è rinchiuso».

Ecco: a chi scrive, entrando al Teatro Elicantropo e contemplando *Due fratelli* di Fausto Paravidino, viene in mente Pirandello e ciò accade per due ragioni che definiremo *La stanza* e *La tortura*.

La stanza: Siamo in cucina, fisicamente siamo in cucina senza alcuna separazione spaziale tra cavea e proscenio, tra palco e platea. Gli attori ci sfioreranno passando, porgendoci vento col gesto o riscaldandoci a fiato.

Siamo in cucina, unica stanza dell'opera. Un'incerata vaghissima grava sul tavolo, medio per taglia, e si adatta cromatica alla zona dei forni, che alterna il panna pallido smalto al marrone delle ante di legno. Completano, variopinte, una mensola verde ed una arancione su cui s'ammucchiano stretti i barattoli, un portatovaglioli, bottiglie di acqua e di olio e fogli di carta, bicchieri di plastica, piatti di porcellana bianchissima. Riposano ai fornelli un tegame di grigio alluminio ed una macchinetta del caffè, spigolosa opportuna.



La scelta è chiara: s'accentua claustrofobica la chiusura d'ambiente, addobbandola colma di oggetti plausibili cosicché la stanza-prigione sia sentita comune e richiami la condizione internata, galera, repressa delle nostre stanze vissute. Rafforza questo logoro autentico la vicinanza sensibile che consente, a chi osserva, di percepire perfetto il rumore nudo del piede piantato in assito, quello ferroso di una posata poggiata su piatto, quello chetato dell'acqua che scende di gola, del labbro che brama su labbro, dell'abbraccio d'amante o fratello.

Proprio come in Pirandello, il cui ambiente «è talmente stretto e connaturato al personaggio che se la messinscena cadesse lo trascinerrebbe inesorabile con sé», per le figure vedute non c'è altrove possibile.

La tortura: Il drammaturgo di Girgenti è sovente oggetto di querula critica poiché le sue trame appaiono minime, futili, vacue: previste perché prevedibili. Croce, ad esempio, tuona la sua come «arte che manca dell'arte, soffocata da un convulso e inconcludente filosofare». Insomma: pantomime mediocri, puri pretesti.

Avrebbe scritto lo stesso di *Due fratelli*? Può darsi: tediando avrebbe fatto la conta di quante opere avevano già cerimoniato di una coppia fraterna divisa, al momento, da una femmina terza che s'accoppia lasciva ad entrambi e che paga la sua mania libertaria cedendo la vita al cappio, al rogo o al colpo. Tediando avrebbe confuso il cosa col come non badando che *Due fratelli* è raggelante tortura in cui si sospira di nulla vibrando di tutto.

Nel luogo che è loculo, tana, carcere di grate massicce Lev (il forte) sciacalla Boris (l'inetto) che a sua volta, ritrovatosi dopo la conoscenza dell'umidore femminile, sciacalla Erica (la lurida) fino ad avallarne in silenzio la morte. Non c'è tregua alcuna né a parole né a gesti: a parole si stabiliscono regole che diventano ordini che si rendono colpe; a gesti si brandiscono piatti che s'appuntano lame che violano corpi. E così il tempo, ticchettato continuo, assume la forma sostanza della repressione, scandita attraverso tre fasi incise verbali: l'inquisizione interrogativa («Cosa hai detto?», «Dove vai?», «Cosa provi?») sono domande reiterate ossessive); la minacciata bruttura («Non è più tempo delle parole, è tempo della violenza») padroneggia Lev declamando tiranno che «la democrazia è un lusso per persone civili»; il preventivato omicidio («Uccidila Boris, uccidila ... hai l'ascia sotto il letto ... uccidila, uccidila ed avrai eliminato il problema ...») ad esempio sibila ed istiga Lev; mentre così Erica bela impaurita «Vuoi uccidermi? Vuoi uccidermi? Ed allora fallo ... uccidimi, se così ti diverti, uccidimi ... »).

Ovvero avviene ciò che è delle opere siciliane d'autore: «Nella stanza – ancora Macchia – sede di vizi, peccati, di piaghe le figure si aggrediscono, s'accusano e si confessano. La loro è una tortura a parole. Reclamano un luogo chiuso ed in esso si processano reciprocamente e, non di rado, si massacrano. Sono stracci d'umanità, nella loro estrema miseria e degradazione, poveri diavoli trafitti, scaraventati in teatro, luogo da cui non potranno più uscire».

Un bastimento di considerazioni implacabili, che ora rantola piano ora sferza in tempesta, avanza penoso (dall'oscuro tema del falso che involge e calpesta il vero che vive al rapporto, sovrastante famelico, che il duplice stabilisce con l'uno). Un bastimento che, con malvelato dolore, dobbiamo lasciare passare, accontentandoci di accompagnarlo muto con attonito sguardo.

Perché quel poco di bianco che resta sia reso ai nomi di Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo, per la migliore tra le regie avute da questo piccolo capolavoro moderno; e per gli interpreti, nominati per ultimo perché estremo vagheggio sia il loro ricordo: Raffaele Ausiello, il cui Lev è perfetto aguzzino, folle invasato; Simona Di Maio, la cui Erica è impudica apparente, invero pudica sincera; Stefano Ferraro, Boris dolente, complice tremendo piagato.

Detto di loro non resta che far vaporare il silenzio e, in esso, scorgere ulteriore l'eco degli applausi ricevuti convinti.



Al Teatro Elicantropo, meravigliosa e crudele stanza della tortura.

Alessandro Toppi

Napoli, Teatro Elicantropo, martedì 28 dicembre 2010



IN SCENA LA PIÈCE DI FAUSTO PARAVIDINO
Due fratelli al Pozzo e il Pendolo:
Tragedia da camera in 53 giorni
La drammatica impossibilità di un menage a trois

10/01/2012, ore 11:55

http://www.julienews.it/notizia/cultura-e-tempo-libero/due--fratelli-al-pozzo-e-il-pendolo-tragedia-da-camera-in-53-giorni/98187_cultura-e-tempo-libero_7_1.html

Chi non si è lasciato scoraggiare dal ritorno alla vita di sempre dopo i lunghi festeggiamenti e la baldoria di tante notti brave e che, nonostante il possibile sconforto di fronte ad un gelido lunedì sera abbia optato di trascorrere una serata nel caratteristico Teatro di Piazza San Domenico Maggiore, se ne sarà tutt'altro che pentito, salutando in questo spettacolo una splendida perla del teatro italiano che ancora riesce ad emozionarci. Il testo teatrale insignito del Premio Pier Vittorio Tondelli (sezione under 30 del Premio Riccione) nel 1999 e del Premio Ubu (per la migliore novità italiana) nel 2001, ritorna sulle scene dopo aver debuttato presso il Teatro Spazio Libero la prima volta e al Teatro Elicantropo nella passata stagione, con una approfondita maturità scenica ed un accurato ed interessante disegno registico a cura di Giuseppe Cerrone ed Antonio Piccolo. Il pubblico siede con gli attanti della scena nell'interno "più chiuso al mondo" di una piccola cucina, quasi come a voler assecondare la sua naturale, innata curiosità. In 23 quadri successivi si disvelano le dinamiche relazionali dei due fratelli Lev (Raffaele Ausiello) e Boris (Stefano Ferraro) alle prese con Erika (Simona di Maio), scandite da un' angosciante ticchettio di una sveglia che precisa il giorno e l'ora esatta in cui sta consumando la scena. Il parallelismo con "L'odio" di Mathieu Kassovitz (1995) sarà probabilmente affiorato alla mente di qualche spettatore. Anche quella di Boris e Lev è una storia che ad ogni successione di quadro ci fa esclamare: "Fin qui tutto bene". Ma, come nel film, anche qui si tratta pur sempre di una storia in caduta libera verso la tragedia. Un inferno domestico il loro, condizionato e viziato da un rapporto tra i due giovani protagonisti, si di mutuo soccorso, ma anche ai limiti del patologico, il cui precario equilibrio va in frantumi laddove un'"anarchica e libertina" Erika cerca incautamente di insinuarsi. Le nevrosi, le piccole infelicità quotidiane, l'assenza di un progetto, il declino di una società, il vuoto esistenziale, risucchiano i tre nelle spire dell'incomunicabilità. Battute rapide e stringate, intrise di tutte le tinte che possono afferirsi al genere del dramma, ma non esenti da vivaci slanci di caustica ironia ravvisabili soprattutto laddove i due fratelli si ingegnano per tessere la trama delle bugie "bonariamente"

16

Teatro In Fabula

via Scarlatti, 60 - 80129 Napoli - Partita Iva: 06663041215
telefono : 347/0376358 - 347/0942399 - 338/7398723
web: www.teatroinfabula.it – email : teatroinfabula@email.it



raccontate alla propria madre (la cui voce registrata è quella di Larissa Masullo) attraverso un piccolo registratore, e indurla a credere ad una loro improbabile esistenza idilliaca, fatta di benessere e di rapporti personali riusciti. La scena contemporanea si accende di passione e sincerità, di una genuina forza interpretativa degli attori che, accanto a tutte le forze attive che si sono prodigate per l'allestimento di questo spettacolo, potremo andare ancora ad applaudire fino al prossimo 15 gennaio. Un vero peccato mancare a questo appuntamento!

di Rosa Vetrone



"Due Fratelli" con Ferraro e Ausiello, quando "recitano" attori e spettatori

10/01/2012

<http://www.cinquew.it/articolo.asp?id=7051#>

NAPOLI - Ventuno settembre millenovecentonovantotto, ore mezzanotte e quarantatre nella vita di "Due Fratelli" Boris (Stefano Ferraro) e Lev (Raffaele Ausiello). Un tavolo da cucina su cui poggiare i piedi di Erika. Specchio delle adolescenze contemporanee, i tre potrebbero avere qualunque età perché le relazioni, morbose e precarie, instaurate fra loro, sono credibili. Forse sono reali.

Pochi strumenti d'arredo (scene di Antonello De Leo) con i loro rumori sono serviti alla co-regia di Antonio Piccolo e Giuseppe Cerrone per spiegare la consistenza dei personaggi. Piatti rotti, sciacquoni da bagno, arance premute, corn flakes e Nutella. Lo spettatore è nella stessa stanza. Impossibile non richiamare alla memoria episodi accaduti nel vissuto di ognuno.

“Non possiamo sempre discutere sul nulla, bisogna muoversi”, Simona di Maio incarna una femminilità sbarazzina, a metà tra una donna e una bambina, ammalia i due uomini che condividono con lei una casa ed un'esistenza vuota: “Tu che provi per me? Mi piaci, provo affetto”. La denuncia del disgregarsi dei valori avvenuto a cavallo fra '900 e 2000 è chiara nel testo di Fausto Paravidino. Attori e registi di TEATRO IN FABULA hanno creato l'atmosfera che non lascia dubbi sull'ossessività del tempo che passa senza che nulla cambi davvero.

Momenti ironici, alternati nei tempi del dramma, e lettere paradossali inviate alla e dalla madre, incarnata nella voce di Larissa Masullo, provocano una vera e propria emorragia di sensazioni. La scena e i suoi oggetti letteralmente esplodono. I personaggi studiati, sudati, cercati e trovati sono una fiamma di energia.

“Sei geloso del tuo odio! Vivilo fino in fondo”. Tutti i giorni alle 21, domenica alle 18,30, fino al 15 gennaio al “Il Pozzo e Il Pendolo” di Napoli.

di Anita Laudando



<http://www.quartaparetepress.it/index.php/2012/01/13/due-fratelli-ed-una-donna-di-troppo/>

gennaio 13th, 2012

Due fratelli e una donna di troppo **L'infelicità quotidiana di tre ragazzi al centro della drammaturgia di Fausto Paravidino.**

Essenziale. E' questo l'aggettivo distintivo dello spettacolo *Due fratelli* di Fausto Paravidino, in scena al Pozzo e il Pendolo fino al 15 gennaio.

Essenziale è la scenografia di Antonello Di Leo, rappresentante la cucina disordinata di una casa di cui non si conosce altro, in una città non meglio specificata; essenziale sono le informazioni che abbiamo dei personaggi in scena – due fratelli, Boris (Stefano Ferraro) e Lev (Raffaele Ausiello), e la loro coinquilina, Erica (Simona Di Maio)-; essenziali sono i dialoghi che mettono insieme tante parole pur restando enigmatici, non sufficientemente esaustivi per spiegare cosa c'è dietro le azioni, i pensieri, le paure di ciascuno di loro.

Solo il tempo è noto – la storia inizia il 21 settembre 1998 – ed è scandito da un orologio che inesorabile annuncia il trascorrere delle ore e il susseguirsi dei giorni.

E così in 55 minuti ecco concentrati 53 giorni della vita di questi tre giovani, forse studenti, forse lavoratori, forse nulla di tutto ciò, di certo chiusi in un presente da cui tenere fuori il mondo esterno: raccolti intorno al tavolo della cucina, il loro mondo sembra circoscritto a quel luogo e a nulla più. Così come i rapporti con altre persone, del resto: Erica, Boris e Lev, non hanno amici al di fuori di loro stessi, e non si relazionano con nessun altro al di fuori del particolare rapporto che hanno instaurato tra loro. Un rapporto che nelle relazioni molto stretta ma al contempo morbosa tra i due fratelli, vede Erica inserirsi come colei che rompe gli equilibri. Che crea scompiglio nella finta dimensione che i due ragazzi si sono creati, mentendo a se stessi e agli altri, probabilmente per non deludere le aspettative dei genitori (con cui comunicano in una modalità anacronistica rispetto al tempo di ambientazione della storia, ovvero attraverso un registratore), o perché incapaci di affrontare la realtà con le sue difficoltà, i suoi imprevisti.

Solo la guerra, ad un tratto, irrompe e scalfisce il guscio all'interno del quale si sono rifugiati: ma anche questo evento, oltre che comportare l'allontanamento di Lev, non ha la forza di cambiare le loro esistenze, di indurli ad un mutamento. Monotona, sempre uguale, scandita da comuni regole di



convivenza è stata la loro vita fino a questo momento, lo stesso sarà durante l'assenza di Lev ed il suo ritorno se non per un flebile cambiamento che si può scorgere nella figura di Boris, il fratello maggiore, che non essendo più succube di Lev, sembra acquistare maggiore intraprendenza anche nei confronti di Erica, per cui prova da sempre una attrazione tenuta repressa.

Ma alla fine anche questa parentesi, questa deviazione nelle loro vite deve chiudersi: Lev non può tollerare che suo fratello sia cambiato e per di più per colpa di Erica. In una atmosfera di crescente tensione ecco dunque arrivare all'epilogo, imprevisto quanto prevedibile.

Interpretato con bravura dai tre attori, credibili e spontanei nei ruoli che ricoprono, sia nei momenti più ironici, sia in quelli di maggiore tensione emotiva, *Due fratelli*, diretto da Giuseppe Cerrone e Antonio Piccolo, e prodotto da Teatro in Fabula, è uno spettacolo teatrale che coinvolge da vicino lo spettatore, seduto a brevissima distanza dai protagonisti, ma al contempo rischia di mancare di quella partecipazione condivisa, di quella empatia che ci si aspetterebbe da un testo ed una messa in scena del genere.

Come se "essenziali" fossero anche le emozioni che suscita in chi lo vede. Nelle note di presentazione dello spettacolo si legge: «Una storia nel segno di una neutralità palese, anche morale, in cui Paravidino non lancia messaggi né distribuisce torti e ragioni ai personaggi da lui creati»: se invece una "parte da cui stare" l'avesse indicata, anche solo accennata, il racconto dai toni grigi forse avrebbe acquisito sfumature più vivide e coinvolgenti.

Ileana Bonadies